

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina o dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

15-28 febbraio 1970 - N. 3
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 992
M I L A N O
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

**Dove sta di casa,
il "leninismo" del PCI?**

La risposta a questo interrogativo la abbiamo data mille ed una volta con tutte le dimostrazioni opportune e si potrebbe riassumerla in poche parole: il "leninismo" del PCI non è che il perfetto contrario del leninismo di Lenin e di tutti gli autentici comunisti rimasti sul terreno del contenuto rivoluzionario della dottrina di Marx.

Siamo costretti a riparlare perché, in quest'anno di ricorrenza del centenario della nascita di Lenin, coloro che ne hanno fatto un'«icona inoffensiva» ricavano la dose della propaganda pacifista allo scopo di fiaccare in anticipo la risorgente volontà di lotta aperta e frontale del proletariato contro il capitalismo e contro il suo stato. Essendo del tutto opposto al nostro scopo, è nostro dovere ricordare ai proletari che il vero leninismo sta dalla parte della loro spontanea aspirazione a rispondere con la violenza a chi fa loro violenza dalla mattina alla sera per continuare ad imporre un regime brutale di sfruttamento e di oppressione. Coloro che, come i moderni kautskiani, si sforzano di accreditare la menzogna grossolana che una rivoluzione come quella dell'ottobre 1917 in Russia non sia più «ripetibile» meritano semplicemente il marchio infamante di traditori della classe operaia e del comunismo. Ascoltate che cosa ha avuto il coraggio di scrivere, nell'articolo di fondo del 25 gennaio, il direttore de *L'Unità*:

«Così è leninista il nostro partito nuovo come lo abbiamo costruito con Togliatti, proprio perché non ricalca modelli che sono di altre situazioni e di altre esperienze. Così è rivoluzionaria la nostra politica perché non pensa a impossibili ripetizioni di accadimenti storici di altre epoche e di altri paesi». Come si vede, le «ripetizioni» che piacciono a Pajetta e C. sono soltanto le frasi vuote di un Krusciov, quando lanciò la balorda parola d'ordine delle «vie nazionali al socialismo» subito riecheggiate da ogni partito «nuovo» filorusso con la aggravante che qualcuno di essi, come appunto il PCI, osò perfino attribuirne la paternità.

In fondo, a ben riflettere, non è difficile capire dove risieda tutta l'intelligenza dell'operazione di chi ha voluto in ogni tempo e luogo tradire il comunismo rivoluzionario. Essa consiste nell'inventare di sana pianta una teoria e farla passare come marxista attribuendola a Marx e a Lenin. Stalin variò la sua teoria del «socialismo in un solo paese» presentandola come la quintessenza del leninismo, giurando e spergiurando che l'opera del grande rivoluzionario la contemplava integralmente nelle sue previsioni. Naturalmente, Stalin dovette arrampicarsi sugli specchi per falsificare il pensiero di Lenin con qualche citazione fatta alla maniera fraudolenta che tutti sappiamo. I Krusciov, i Togliatti, i Pajetta non hanno potuto nemmeno escogitare questo mezzuccio da *maruoli*: quindi hanno impresso l'etichetta «leninista» alle loro trovate e così hanno preteso di chiudere la bocca a qualunque eventuale obiettore. Per essi, la rivoluzione d'ottobre, in quanto distruzione violenta di uno Stato borghese, sarebbe un'eccezione alla regola, che per Marx e Lenin sarebbe invece la pacifica presa del potere, l'«escalation parlamentare e democratica del governo».

Che dei borghesucci li prendano sul serio, questi commedianti, è più che logico: essi vedono rispecchiate nelle loro parole i propri sogni. Ma i proletari non corrotti dalla borghesia e non cloroformizzati dai falsi partiti operai non possono non avvertire che le tesi degli opportunisti del PCI, lungi dall'onorare Lenin, come essi pretendono, ne infangano la memoria e l'opera grandiosa. Vogliamo dare la parola allo stesso Lenin? «Abbiamo già detto prima, e lo dimostreremo più particolarmente in seguito, che

Alla fine del secolo scorso gli economisti ufficiali si sforzavano di mostrare il grande ruolo progressivo, per l'Europa e per la civiltà in genere, del colonialismo e dell'imperialismo crescenti. Come al solito, essi presentavano la cosa nell'interesse di tutte le classi e gli strati della società moderna, che assoggettando nuovi paesi accresceva il tenore di vita generale e introduceva la superiore «civiltà» nelle terre non ancora da essa (per fortuna loro!) toccate.

Questa prima fase, sappiamo bene come si sia conclusa: la pace che ne doveva scaturire con l'abbraccio di tutti i popoli legati dallo scambio dei «beni» è esplosa nella prima guerra

mondiale, l'armonia sociale si è dimostrata una copertura di profondi contrasti di classe liquidati solo dalla sconfitta sanguinosa di una delle classi avverse (purtroppo, proprio della classe oppressa); la democrazia per tutti è divenuta il fascismo per tutti; e a questo capitolo la seconda carneficina ha dato il suggello finale.

Oggi entriamo in un secondo capitolo dell'imperialismo, ma gli argomenti dell'economia volgare, cioè di quella accreditata, restano gli stessi. Ormai essa ammette (tanto non costa nulla!) che il vecchio colonialismo ha lasciato dietro di sé oppressione e sangue; anzi, trova comodo addebitargli l'oppressione

e il sangue che ancora regnano sovrani, mentre vorrebbe far credere che un nuovo destino si prepari all'umanità capitalista dopo la sconfitta del colonialismo e del fascismo, dopo cioè la seconda, patriottica — a detta di tutti, russi compresi — guerra mondiale.

Pur usando lo stesso armamentario dei vecchi economisti e riformisti, ci si vuol dare a bere che, con i legami economici più stretti che il mondo presenta, a poco a poco scompaiono le cause di attriti e, mentre da una parte la Russia proclama che il problema tedesco è in genere quello dei paesi «a diverso sistema economico» si risolve potenziando gli scambi,

dall'altra si leva sempre più potente il grido della modernissima industria: non esistono più nazioni indipendenti, non c'è più un mercato locale, l'economia dei paesi progrediti è un *unico corpo* che non può più presentare contraddizioni interne. E i professori scrivono la nuova, magica parola: convergenza. I due sistemi contrapposti hanno lo stesso meccanismo e si avviano a «convergere» per la felicità di tutta l'umanità, finalmente libera da crisi e guerre. E' stato scritto (George N. Ball) che ci avvia «quasi senza avvedercene a un nuovo sistema economico mondiale. Lavorando in organizzazioni che si estendono in tutto il globo, gli uomini per

la prima volta sono in grado di utilizzare risorse mondiali con l'efficienza dettata dall'oggettiva logica del profitto».

Questo è, effettivamente, il punto centrale. Le risorse economiche non sono più sfruttate localmente, ma mondialmente. L'«utopia» dei comunisti si sta avverando. E' evidente che un centro coordinatore delle attività produttive dell'umanità intera può esistere e in parte già esiste. Solo che oggi questo centro a più teste non è altro che il capitale, e poco ci importa se anch'esso sta perdendo una nazionalità ben definita. Semmai, questo dimostra l'assurdità degli «interessi nazionali» entro il cui economico a carattere internazionale, che non trovano ostacoli ambito si blocca il proletariato.

Le belle «vie nazionali al socialismo»

Qualunque trovata è buona per il PCI, quando può servire a «persuadere» la borghesia, cioè a vincere le esitazioni del suo maggior partito (la DC) ad operare la svolta politica che esso va sollecitando da sempre, e oggi più che mai. La «svolta» richiesta dal partito «di Gramsci e di Togliatti» è ormai nota a tutti, perché i politici di ogni colore ci hanno stufato da un bel pezzo coi loro angosciosi dilemmi: «Aprire o no al PCI? Continuare o interrompere l'attuale «delimitazione» della maggioranza?»

Negli ultimi giorni del dicembre scorso sono apparsi su *L'Unità*

la dottrina di Marx e di Engels sulla necessità della rivoluzione violenta si riferisce allo Stato borghese. Questo non può essere sostituito dallo Stato proletario (dittatura del proletariato) per via di «estinzioni»; può esserlo unicamente, come regola generale, per mezzo della rivoluzione violenta. La necessità di educare sistematicamente le masse in questa — e precisamente in questa — idea della rivoluzione violenta, è alla base di tutta la dottrina di Marx e di Engels. Il tradimento della loro dottrina perpetrato dalle tendenze socialsciaviniste e kautskiane oggi dominanti si esprime con particolare rilievo nell'oblio di questa propaganda, di questa agitazione da parte dell'una e dell'altra. (Da *Stato e Rivoluzione*).

Com'è noto, quest'opera di altissimo valore scientifico e di straordinario significato rivoluzionario fu scritta nell'agosto del '17. La rivoluzione d'Ottobre, in quanto confermò la previsione in essa contenuta, costituì la dimostrazione data dalla stessa storia del carattere scientifico del marxismo, per cui ogni nostra discussione con i suoi negatori sulla sua validità è da allora finita. Purtroppo, i conti restano sempre aperti con i suoi falsificatori, ai quali abbiamo voluto con questa nota dare un'altra di quelle sfatate che Lenin era solito impartire, prima e dopo l'Ottobre, ai kautskiani come ad ogni altra genia di opportunisti. La parola «tradimento», che egli appioppava ai suoi nemici, noi la marchiamo a fuoco sulla fronte dei rinnegati di oggi, di coloro che tentano ogni giorno di pugnare alla schiena la rivoluzione proletaria, negandone il carattere violento; tanto più violento, anzi, quanto più l'apparato militare, poliziesco, giudiziario e civile dello Stato capitalista, di ovest come di est, si è ingigantito e opprime come non mai la classe operaia, la sola classe rivoluzionaria.

tà, trasmessi dalla Finlandia, l'unico paese «dell'Europa non socialista» — come dice l'autore G. Boffa, il quale crede o finge di credere che esista davvero una «Europa socialista» — in cui da quattro anni circa i «comunisti» (cioè quelli della sua razza) sono al governo.

Non è certo per caso che l'invito del «giornale della verità» ha voluto raccontare, a modo suo, gli avvenimenti politici di quel paese nordico. Quel suo fare un «bilancio» dell'azione dei «comunisti» nel governo di coalizione dal '66 in qua non è che un ulteriore tentativo sulla strada della «persuasione» di cui parlavamo all'inizio, una raccolta di ulteriori «prove» che i partiti sedicenti comunisti, in generale, sono partiti d'ordine e non di sovversione, nazionali e non di classe e, pertanto, non li si deve mettere all'indice, ma chiamarli a condividere le cosiddette responsabilità di governo — prima che «la casa bruci».

Definito questo «problema di principio», il fatto che la collaborazione debba avvenire con la partecipazione al governo o solo con l'appoggio esterno, in parlamento e «nel paese», per il PCI diventa una questione secondaria, almeno per ora.

Comunque, nel presentare le nuove «prove» dell'anima borghese-opportunista del partito finlandese l'autore degli articoli non poteva non confessare parecchie delle cose che noi andiamo da anni dicendo sul ruolo controrivoluzionario dello stalinismo. I partiti filorussi vanno insomma sempre più spuntanandosi col rendere le «confessioni» da noi da lungo previste e che, quando diventeranno anche per la maggioranza della classe operaia chiare ed evidenti come lo sono per noi, segneranno pure la loro fine.

In Finlandia, il partito comunista era stato al potere nell'immediato dopoguerra con la stessa funzione di pompiere che ebbero i «partiti fratelli» di altri paesi di Europa, ma con la differenza che il blocco con le altre forze borghesi ed opportuniste non vantava nessun precedente di «lotta comune». Infatti «non vi è stato mai in Finlandia un patto di unità di azione... non vi è mai stato un fronte popolare... non vi è mai stata una resistenza antifascista unitaria». Si sapeva, anzi, che quello socialdemocratico era stato

«l'unico partito socialista del mondo ad appoggiare Hitler e la guerra nazista». E, come se non bastasse, il corrispondente de *L'Unità* aggiunge che quel governo di coalizione «non fu tanto il risultato di un vasto movimento popolare, quanto una conseguenza della congiuntura internazionale». In altri termini, i fattori esterni avevano giocato un ruolo più importante di quelli interni, ed erano stati sufficienti a creare condizioni tali da far stabilire alla borghesia finlandese «nuove relazioni di buon vicinato con l'URSS»; e senza timori di sorta, perché «la presenza dei comunisti al governo ne era la garanzia».

Essendo oggi ben nota la posizione di «paese libero» della Finlandia, le argomentazioni del Boffa tendono a «dimostrare» che non è vero che la partecipazione al governo di un partito stalinista, specie se «rinnovato» come il PCI, porti sempre al vassallaggio nei confronti dell'U.R.S.S., come vuole l'accanita propaganda delle destre borghesi italiane, PSU in testa. Queste forze politiche, si sa, non credono affatto a un PCI rivoluzionario o comunque capace di russificare l'Italia; ma non si accontentano della «autonomia» da Mosca che in questa o quella occasione (fatti di Cecoslovacchia, conferenza mondiale del giugno del '69 ecc.) esso avrebbe dimostrato, perché ne esigono la resa incondizionata, non tanto in politica interna, dove questa esiste da sempre, quanto in politica estera, perché il «partito americano» in Italia è molto più forte che altrove. Più o meno inconsciamente, l'autore del «servizio giornalistico» in parola ha quindi fatto di tutto per dimostrare — e noi gli diamo pienamente ragione — che gli esperimenti governativi dei partiti comunisti, in collaborazione aperta coi borghesi di ogni rima, non hanno mai costituito alcun pericolo, tanto più che, quando la borghesia ha voluto mettersi fine, vi è riuscita senza troppe difficoltà. Anche in Finlandia, infatti, le cui relazioni con la Russia sono rimaste sempre amichevoli, la borghesia seppa fare a meno del partito filorusso: «non appena nel '48 quelle relazioni furono regolate con un trattato di pace, e con il trattato di amicizia tra i due paesi, ci si affrettò a rimettere i comunisti fuori dal governo».

E quant'è grande la «dignità» di questi servi della borghesia! Nel periodo che va da questa espulsione dal governo al nuovo ministero finlandese resta all'opera l'esperimento del '66 il partito compositore in feroce contesa con i socialdemocratici, fautori perfino di un cambiamento della politica estera (che comunque non avvenne) e insomma di una «linea di antisovietismo all'estero e di anticomunismo all'interno». Ma questo ed altro non impedisce il ritorno dei filorussi al governo nel 1966 insieme ai socialdemocratici. Di fronte alla oggettiva bisogna, entrambi i partiti, quello socialdemocratico e quello «comunista», «scoprono» ad un certo punto la stessa necessità di «rinnovarsi», di abbandonare «schematismi», «falsità» e «settarismi». Le premesse per la restaurazione di una atmosfera politica più distesa erano ormai gettate e, si sa, bastava compiere i primi passi per poi fare tutti gli altri, e così nasce la nuova coalizione di governo di marchio popolare, la quale ha poi addirittura trasformato la «distensione» tra gli ex nemici in quasi-amicizia.

Niente da meravigliarsi perciò che, dopo altri tre anni di cammino a braccetto, nel '69 sbocci anche l'unità sindacale, che ancora non esisteva. Forse in Italia la strada sarà la stessa; la tanto decantata «unità di azione sindacale» dell'autunno caldo attende forse l'ingresso del PCI al governo per diventare vera e

(continua in 2° pag.)

E' uscito il n. 74 del 2-15 febbraio

Le Proletaire

Esso contiene:

- Solidarietà di classe per gli operai immigrati.
- L'imperialismo e il Biafra.
- Sua Eccellenza l'ordine.
- La funzione della socialdemocrazia.
- Socialismo e sindacalismo.
- Due metodi di dominazione della borghesia.
- Capitolazione su tutta la linea alla Berliet.
- Come ladri in fiera.
- La formula del «socialismo» laburista: tirare la cinghia.

Abbonatevi! Leggetelo! Diffondetelo!

Attualmente si assiste ad un elefantico sviluppo di mostri al loro dirompere, non obbediscono a nessuna legge che non sia quella dell'efficienza «detta dalla logica del profitto», non trovano governo, morale, religione o lingua che ponga loro un freno. E' l'ultimo capitolo dello sviluppo capitalistico. Sorgono e si sviluppano società che hanno interessi in paesi diversi e raggiungono un tale peso da intarsiarsi di qualunque «imposizione». Un esempio? Come si è già detto altra volta, nella seconda metà del 1969, 10 società chimiche europee vennero multate di circa 500.000 dollari per aver fissato di comune accordo il prezzo del chinino (richiesto in grandi quantità soprattutto dall'America per destinarlo al Vietnam). Quando si è tentato di capire come mai dieci diverse società avessero potuto raggiungere un simile accordo, ci si è semplicemente accorti che in realtà non si tratta affatto di industrie separate, ma di un unico, o quasi, blocco economico che lavora con mille tentacoli e, simile ad un gigantesco verme, può dividersi e anche ricongiungersi, a seconda delle convenienze, in barba a qualunque legge. Così la Bayer, la Hoechst e la BASF, le tre più grandi società chimiche tedesche, sono in realtà un *unico* complesso, da cui poi dipendono circa 25 società che operano in diversi settori (chimica, coloranti, metalli) e non solo in Germania, ma all'estero. E' recente la notizia di un'ennesima spartizione del potentissimo dominio: mentre la Bayer ha acquistato una partecipazione maggiore nella Chemische Verwaltung e il controllo della Werke Huels e della svedese Nordstroem-Sjoegen, la BASF ha ottenuto, cedendo il 25% delle azioni Cassella alla Hoechst, il controllo completo degli stabilimenti Herbol. Così la Cassella, la quarta «grande» della chimica tedesca, è, dopo l'operazione suddetta, nelle mani della Hoechst (50%) e della Bayer (25%). E' allora evidente come l'accusa di stabilire prezzi in comune sia ridicola: queste società non solo fanno e faranno cose del genere, ma si sdoppiano, si frammentano, si ricompongono, a seconda dell'utilità che simili operazioni rendono. E' la nota «efficienza dettata dalla logica del profitto».

In Francia l'altra società implicata nella faccenda del chinino è la Francolor; or bene, questa è controllata interamente dalla Ugine Kuhlman che investe in Francia in unione con la

Bayer (che detiene il 50% nella Progil Bayer UGINE) e con la BASF (che detiene il 50% della Dispersions Plastiques), mentre la UGINE Kuhlman possiede una parte della fabbrica di prodotti chimici Progil che a sua volta ha iniziato con la Bayer e partecipa con altre società francesi alla Hoechst, alla BASF e alla Ciba. Ne risulta che i legami sono molteplici e gli accordi inevitabili anche se... i sacri confini restano.

E veniamo alle tre società svizzere incriminate: la Ciba, la Geigy e la Sandoz, che sono al terzo, quarto e quinto posto fra le industrie del paese. La Ciba e la Geigy hanno addirittura un progetto di fusione, mentre possiedono già in comune un gran numero di filiali in USA, Inghilterra, Brasile, e, con la Sandoz, nel Canada, negli USA, in Egitto, in Gran Bretagna. In Svizzera, infine, gestiscono insieme un istituto di ricerca per la bio-medicina, e detengono azioni in numerose imprese locali e interessi finanziari in banche.

Sotto accusa è anche l'inglese ICI: essa possiede 24 impianti nei paesi del MEC e la ICI Europe con sede a Bruxelles, « controlla più di 60 impianti di fabbricazione e sbocchi di vendita sul continente », e con la Ciba è impegnata in un perfezionamento in campo televisivo evidentemente molto più lucrativo dell'accordo sul chinino.

Infine vi è l'imputata italiana, l'ACNE, in mano per il 95% alla Montedison, che conta parentele, anche se di secondo grado, con le industrie nominate.

Le suddette notizie derivano da un articolo del « Guardian », di C. Levinson, uscito nel gennaio scorso. Da esse abbiamo ricavato che i legami tra le principali industrie chimiche fanno di queste un unico trust europeo, che può permettersi di ignorare ogni legge locale; anzi, come l'autore conclude, sono « in grado di imporre una linea politica ai rispettivi governi ».

Naturalmente la cosa non ci scandalizza affatto. Non da oggi sappiamo che lo Stato borghese non è che un comitato di interessi della classe capitalistica, e ci fa ridere che l'autore, segretario generale della federazione internazionale delle Unioni di Lavoratori Chimici e Generali, sogni di ottenere controlli adeguati aumentando il... potere governativo. Egli grida all'ingiustizia di chi diviene la più potente forza nel movimento delle valute e si permette speculazioni enormi anticipando o ritardando pagamenti e consegne, o di chi, decidendo di fare investimenti, ottiene dallo Stato concessioni che sarebbero rifiutate a società locali più piccole, o di chi si mette fuori dal giro normale della concorrenza erigendo fabbriche interdipendenti che si forniscono reciprocamente le parti singole di ogni prodotto. Tutto avviene in famiglia; e nessuno sa nulla di nulla.

In realtà, queste società con diverse fabbriche nelle varie parti del mondo collaboranti alla produzione di un singolo prodotto possono farla in barba ai piani di qualunque governo volesse porre un freno all'importazione, a meno che il governo stesso non fosse disposto a chiudere una fabbrica di notevole entità creando problemi forse più seri (v. C. Tugendhat ne « Il Giorno » del 29.12.69). Inoltre, esse possono far uso della propria « elasticità produttiva » dirottando la produzione in quei paesi dove al momento la valuta è sottovalutata, invece che in quelli dove è sopravvalutata. E' chiaro anche la speculazione che si può fare con le differenze nel costo della forza lavoro da paese a paese, mentre è noto che molte fabbriche, come la Pirelli di Milano, fanno fronte alle difficoltà causate da uno sciopero rifornendosi dalle loro filiali di altri paesi. Succede così che una fabbrica americana che non ha il permesso legale di fornire merci alla Russia o alla Cina, possa farlo tranquillamente incaricando dell'operazione una filiale situata in uno dei paesi dove un blocco del genere non esiste.

E' solo a questo punto che qualche riformista pone ai sindacati il problema di pensare « internazionalmente » e sembra che i metalmeccanici tedeschi

del settore automobilistico tendano a organizzare un'azione sindacale internazionale contro i fabbricanti d'automobili. Naturalmente i riformisti pensano che il problema sia di limitare i « soprusi » di queste supersocietà, e non si rendono conto della necessità obiettiva del capitalismo di organizzarsi e concentrarsi sempre più, giusto quanto il marxismo prevede da cent'anni.

Nel corso del 1969, nella Repubblica di Bonn sono state denunciate 138 fusioni aziendali. Essendo obbligatorio denunciare una fusione solo se il peso sul mercato raggiunge il 20%, è chiaro che si tratta di fusioni di grosse società, e i rami toccati sono specialmente la chimica, l'elettronica, l'industria meccanica e automobilistica (« Neue Zürcher Zeitung », 25.12.69).

Per quanto riguarda la concentrazione negli Stati Uniti, bastino questi pochi dati: le quattro maggiori società americane totalizzano da sole circa il 15% del fatturato realizzato dalle prime 500, delle quali le prime dieci rappresentano il 23%. Inoltre, il 60% della produzione industriale è coperto dalle prime 200 società.

Si può capire che i riformisti, che hanno l'anima del piccolo

borghese, si impressionino e cerchino qualche rimedio miracoloso. Ma vi è anche chi non si scandalizza; anzi, parlando per la grande industria immersa in questa lotta titanica, pensa che tutto questo non è ancora nulla. Il francese Robert Lattès ha scritto un libro per dimostrare che l'Europa deve superconcentrarsi per difendersi dalla « conquista » degli Stati Uniti: la sopravvivenza dell'Europa stessa è in gioco! Lo scioglimento si fa europeo, e la concorrenza passa al livello dei grandi colossi monopolistici.

Il Lattès scrive: « Dal 1961 al 1968, la cifra d'affari delle maggiori società americane è passata da 200 a 400 miliardi di dollari: cioè è raddoppiata in otto anni ». Prendendo come base questo tasso di sviluppo, nel 1984 basteranno 60 società per totalizzare 1000 miliardi di dollari di fronte alle 6000 di oggi. I paralleli sono, non c'è che dire, suggestivi: « Nel 1968 la General Motors, la Standard Oil N. J. e la Ford avevano entrate lorde superiori a quelle di tutte le attività agricole degli Stati Uniti. Le entrate della General Motors erano pari a 50 volte quelle dello Stato del Nevada e ad otto volte quelle dello Stato di New York... Nel 1966 la flotta petrolifera della Standard

Oil superava, con 126 navi di cui 19 superpetroliere, quella della Grecia ». Figurarsi, in questo contesto, quale peso possa avere l'« opinione pubblica » e i « governi imparziali »!

La conclusione, comunque, sarebbe che nel 1984 60 società produrranno in America il 60% del fatturato lordo (contro il 30% di oggi) e produrranno all'incirca un quarto della ricchezza del mondo sviluppato. Del resto, non c'è bisogno di credere ad un raddoppio della cifra di affari ogni otto anni per capire che la concentrazione continuerà la sua strada, anche se questa non sarà necessariamente così piana e liscia come lascia supporre le cifre messe in fila nelle tabelle degli studiosi.

L'alternativa secondo cui l'America divorerà l'Europa se questa non si « internazionalizzerà » è del tutto fasulla. Che l'America divori l'Europa o l'Europa divori l'America non sarebbe un danno economicamente irreparabile: una delle due fungherebbe da filiale dell'altra.

Gli economisti sono molto ferrati nel redigere le loro tabelle, ma prevedono sempre degli sviluppi indefiniti. Non immaginano le fatali interruzioni che si chiamano crisi e guerre. Non pensano che, quando 60 socie-

tà americane produrranno un quarto della ricchezza del mondo sviluppato, smarrirà questa massa di ricchezza sarà impossibile, perché la possibilità di acquisto non cresce affatto nella stessa proporzione. Essi hanno il cuore sensibile al pensiero che l'America possa « divorare » l'Europa, ma si sono mai chiesti se non potrebbe succedere qualcosa d'altro? Che la logica del profitto, cioè del capitale, possa anche condurre a conclusioni diverse? E, se si ammette che l'Europa arrivi ad una concentrazione del tipo di quella statunitense, non è forse inevitabile la guerra reciproca? Ma forse è proprio a questo che vuole arrivare al Lattès, anche se non vi accenna!

Noi abbiamo altre alternative. Vediamo che inevitabilmente crescerà il contrasto di classe. Vediamo che la concentrazione rende superflue enormi masse di forze lavoro. Vediamo soprattutto che il contrasto fra una macchina produttiva di capacità colossali e le possibilità di assorbimento del suo prodotto si farà sempre più stridente fino ad esplodere. Allora si porrà il vero problema della società moderna: non il consumo per la produzione, ma la produzione per il consumo. Non il capitalismo, ma il comunismo!

Le belle «vie nazionali al socialismo»

(continuazione dalla 1ª pag.)

propria « unità sindacale »?

Questo non cambierebbe affatto le cose come le abbiamo sempre presentate agli operai, cioè che si tratta di unità fra vertici opportunisti pensosi soltanto delle sorti del capitalismo, della sua conservazione e del suo sviluppo « meno violento ». Anche su questo giudizio val la pena di riportare un'altra confessione dei comunisti: « Quest'anno si è ricostituita l'unità sindacale: si è ricostituita — è vero — attraverso un accordo di vertice, piuttosto che attraverso un movimento dal basso ». Vedremo più avanti a che cosa dovrà servire questa « unità sindacale ». Non solo essa non gioverà alla classe operaia, ma forse nemmeno agli interessi di bottega del partito fiorusso di Finlandia, se il Boffa aggiunge: « Rimane da chiedersi se il prezzo pagato per un mutamento di atmosfera politica non sia troppo alto ».

Non c'è chi non veda come questo modo di ragionare sia tipico di chi non fa mai questione di principio, ma di tutto fa solo questione di prezzo. Le perplessità e l'imbarazzo di questi opportunisti scaltriti sorgono soprattutto nelle valutazioni quantitative delle loro prestazioni, che vorrebbero controllate e « decenti » per salvare la propria faccia di « rivoluzionari ».

Il secondo articolo sul « bilancio della coalizione governativa » della Finlandia, apparso il 28 dicembre, porta il titolo edificante: « Non è stato per un piatto di lenticchie ». Ma ci vuole la loro faccia tosta per considerare « utili risultati », per la classe operaia l'aver contribuito a rimettere in piedi la situazione che nel '66 è così descritta dallo stesso corrispondente e... storico del PCI: « Il paese era minacciato di crisi. Il deficit del commercio estero cresceva. L'inflazione avanzava. La disoccupazione aumentava ». E con quali mezzi « salvò la Patria » il governo di coalizione « fatto dai partiti che rappresentano proprio gli strati lavoratori della popolazione: i comunisti, le due formazioni socialiste e socialdemocratiche, e il centro, che è un partito essenzialmente a base contadina? ». Diamo la parola a Boffa, che ci parla delle « ombre » dell'azione di governo: « La crisi del '66-'67 è stata affrontata con metodi ormai abbastanza classici di intervento economico, cioè con una sensibile svalutazione della moneta, quindi con un accordo di « stabilizzazione », sottoscritto anche dai sindacati, che prevede il contenimento degli aumenti salariali entro limiti modesti, compensando questa misura con un maggiore controllo sui prezzi

e in particolare col blocco degli affitti, che anche in Finlandia sono molto alti ».

Non ci sono state invece profonde riforme di struttura. Il capitale — in particolare il grande — ha conservato le sue posizioni di predominio nell'economia.

« Sebbene sia scesa rispetto al '67, la disoccupazione è rimasta ad un livello piuttosto elevato per una fase di ripresa economica, e trova un suo lenimento solo con la tradizionale emigrazione in Svezia ». Come si vede, pure indorando la pillola col dire che si sono contenuti i prezzi (ma chi ci crede?) e allora a che servirebbe una svalutazione?, l'esimio articolista de l'Unità dimostra quanto siano fasulle le promesse riformistiche che il suo partito ammannisce da mattina a sera, e soprattutto l'inconsistenza di ogni riforma, anzi la fregatura che sta dietro ad esse. Che vale, quindi, prendere sul serio le pretese « luci » dei « benefici sociali » del quadro finlandese che, sempre secondo il Boffa, si riducono all'istituzione di « un nuovo sistema delle pensioni con forme di assicurazione più complete, che prevedono, fra l'altro, anche migliori sussidi per i disoccupati »?

I lavoratori salariati finlandesi hanno sempre avuto tutto da perdere con i « comunisti » al governo, a cominciare dall'immediato dopoguerra, quando sui loro sudori si sono, al tempo stesso, pagate le esose « riparazioni » all'URSS e avviate le industrie dei padroni vecchi e nuovi, per finire col secondo esperimento ministeriale, quello tuttora in corso, a proposito del quale è vano ascrivere al rapporto di forza esistente (tre ministri « comunisti » su 15, e non in posizioni-chiave) l'impossibilità di « strappare al governo e nel parlamento misure più radicali contro il grande capitale ».

Dicevamo più sopra che non solo il proletariato non ebbe mai nulla a guadagnare dalla collaborazione aperta con la borghesia, ma lo stesso partito comunista finlandese ne uscì con le ossa rotte o quasi, se si considera la frattura avvenuta nel suo seno fin dal '66, quando si inaugurava la svolta verso i socialdemocratici.

Ma su questo punto il rapporto del corrispondente de l'Unità è tutt'altro che chiaro; anzi, si può dire che la sua parte più squallida riguardi proprio la vita interna di questo partito che, da una parte, sembra diviso su questioni essenziali di dottrina, dall'altra trascina una precaria vita di coesistenza interna. Gli oppositori « di sinistra » hanno infatti costruito un'organizzazione propria ed hanno una stampa diversa da quella ufficiale; non si sono però staccati, tanto meno

hanno avuto nulla da ridire sulla partecipazione al governo, e, ultimamente, hanno accettato di fare liste unitarie per le elezioni politiche del prossimo marzo.

Riusciranno tutte queste schiappe sommate insieme a radicalizzare la lotta che il proleta-

riato finlandese ha già ingaggiato (come dimostrano il suo dissenso e la sua sfiducia) contro la piovra di tutti gli opportunismi alleati? E' quello che vivamente auguriamo per la ripresa di classe, per la ricostruzione del partito rivoluzionario.

Le «vittorie» di tutti i giorni

— Con la lotta si vince. E con la lotta di tutti uniti, si vince ancora meglio. — Con queste testuali parole Maurizio Ferrara inizia il suo editoriale sull'Unità del 15 novembre. Non abbiamo mai dubitato della faccia tosta di questi signori, capaci di voltare le spalle quando meno te l'aspetti, così come non abbiamo mai dubitato che la lotta sia l'unica via che può portare alla vittoria la classe operaia. Ciò che sosteniamo poi è che, uniti, non « si vince ancora meglio »; si vince e basta. Ma che nella stessa pagina del quotidiano nazional-comunista (una fra le tante: scegliamo quella perché precede le trionfali « vittorie contrattuali » che tutti conoscono) troviamo posto sia le parole di vittoria e di unità del Ferrara sia poco più sopra due righe ove viene acclamato il contratto degli edili, firmato qualche giorno prima, poi i risultati strappati dai lavoratori della Pirelli, ed infine le possibilità di intesa con la Confindustria da parte dei metallurgici; ebbene, questo singolare « accostamento », questa gemma della unità vittoriosa, merita il dovuto plauso. Sì, perché è la dimostrazione lampante delle vittorie che tutti i giorni arridono alla classe operaia con continuità ed efficacia; del potere che, giorno per giorno, mediante questo « pacifico ed inesorabile moto », la classe operaia costruisce all'interno della società borghese, quasi senza accorgersene, fino all'istante in cui si troverà improvvisamente « sans culotte ».

Che diamine, perché spargere lacrime sulla schiavitù salariale, sulla miseria crescente, sul potere dittatoriale e ferreo del capitale? Signori operai, qui si vince tutti i giorni, ed anche la notte! Sempre, insomma, ed in ogni momento, con frenesia e determinazione. Di questo passo, edili, chimici della Pirelli, metallurgici, non passerà molto tempo che sarete voi, secondo gli strateghi del PCI, gli artefici delle direttive della produzione, dell'interesse dell'economia nazionale, della linea di politica estera ed interna. Certo, lavorerete sempre nelle fabbriche per un « giusto salario », con un orario forse maggiorato per dar incremento alla produzione del profitto « sociale ». Ma queste sono tutte sciocchezze in confronto al potere « democratico » che voi, insieme ai vostri alleati, contadini, piccoli proprietari, piccoli e medi industriali, mercanti di verdura e di carne umana, artisti e prostitute, avrete conquistato con l'oracolo di questo

« pacifico ed inesorabile moto ».

Ma c'è anche di più: ognuno avrà la sua particolare ed autonoma vittoria. Gli edili l'hanno già ottenuta; forse loro non capiranno perché non sono stati interpellati, ma è successo tutto fra i Grandi riuniti in una stanza; e a caval donato non si guarda in bocca. I lavoratori della Pirelli hanno concluso con ottimi risultati, secondo i sindacati, la loro lunga lotta; qualche giorno dopo degli edili, in ogni caso indipendentemente da loro. Non parliamo poi dei metallurgici, la più brutta razza di proletari, che soli da mesi lottavano a testa bassa per far breccia nella Confindustria conservatrice e reazionaria e ci sono, in seguito, anche riusciti. E sapete chi ci dovrà entrare, in quella breccia? Non certo gli operai, i quali ci sono entrati a farsi sciogliere da molto tempo, ma proprio loro, i sindacati, affamati di potere e di poltrone d'ufficio. Insomma, a ciascuno la sua vittoria; vorremmo solo chiedere a Ferrara che cosa intende lui quando parla di unità. Sarebbe interessante se spremesse il suo talento spiegando ai metallurgici che, nonostante essi scioperino il tal giorno, i chimici il tal altro, i tramvieri l'altro ancora, e gli edili non scioperano affatto, forse perché sono una razza migliore, si può parlare di unità e dire svergognatamente che « uniti si vince meglio ».

Ma c'è di più! Da quanto tempo si collezionano le vittorie? Da sempre. I comunisti della parrocchia del Ferrara scorrono vittorie a destra e a manca da almeno vent'anni, se si vuol essere pessimisti. Ogni tre anni gli operai cuciono un'altra vittoria sulle loro maglie intrise di sudore e di sangue, e nell'intervallo si trovano nelle strade e nelle piazze a raccogliere bastonate e piombo dalla Repubblica fondata sul lavoro degli altri. Lo fanno per riconquistare le vittorie passate che se ne stanno andando? No, compagni, lo fanno per mania di collezionisti!

Per chi voglia gustare l'acre sapore di queste misere vittorie volga un occhio al Giorno del 12 novembre. E' pubblica uno specchietto composto dai sindacati dei metallurgici, che ha come titolo: un confronto produttività-salari. Il risultato è disastroso e le cifre parlano più chiaro di ogni frase. Nel settore metallurgico, dal '66 al '68, l'incremento della produzione è stato del 24,6 per cento. La produttività oraria del lavoro ha seguito le

Sedi di nostre Redazioni

- ASTI** - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERRATO** - Via Cavour, 9
la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA** - Via Vicenza, 39 int. H
il martedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE** - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2ª
la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ** - Via L. Numai, 33
il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA** - Via Bobbio, 17 (cortile)
la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
- IVREA** - Via Arduino, 14
il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO** - Via Binda, 5 (passeo carlo, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori sabato dalle 15 alle 19
- NAPOLI** - Via S. Giov. a Carbonara, 111
il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- REGGIO CALABRIA** - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello
il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA** - Via dei Reti, 19 A (adiacenze P.le Verano)
il giovedì dalle 19 alle 20,30 e la domenica dalle 10 alle 12.
- SAVONA** - Via Vacchioli, 1/2 (vicinanze Duomo)
la domenica dalle 8,30 alle 12,30 e il giovedì dalle 20,30 alle 23.
- TORINO** - Via Calandra, 8/V
la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.
- TRIESTE** - via del Bosco, 38
il giovedì dalle 17 alle 20, il sabato dalle 21 alle 23.
- VIAREGGIO** - Via Aurelia 70 (Vergano)
la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

stesse orme con un incremento del 20,8 per cento. La massa della ricchezza nazionale si è ingigantita, ma ora vediamo chi ne ha fatto le spese ed in quale misura. L'orario generale della categoria è anch'esso aumentato del 3,1 per cento. Capitolo? La produttività vertiginosa è servita ben poco alla classe operaia: si lavora di più in quantità e in ritmo. Le macchine più perfette e potenti non hanno tolto una goccia di sudore né un rigolo di sangue al supplizio dei proletari. Ma c'è di più! I « guadagni nominali », cioè i salari intascati dalla categoria, sono cresciuti, sempre dal '66 al '68, dell'8,6 per cento. Bene. Ma accanto alla colonna dei « guadagni nominali » v'è quella del « costo della vita », e qui ogni vittoria è sofferta: l'incremento è stato del 7,7 per cento.

Il risultato è presto trovato. L'effettivo aumento dei salari, che si traduce in un aumento del potere d'acquisto di tale categoria, si riduce al 0,8 per cento. Una cosa ridicola! Confrontiamo questa cifra con l'aumento scandaloso del tempo di lavoro e quello sublime della produttività, ed avremo ottenuta la morale di questa tragica favola: in questi due anni, ma anche in quelli passati e futuri, i proletari metallurgici hanno lavorato di più e guadagnato di meno. Ma non c'è nulla di cui meravigliarsi: se non fosse così, non saremmo qui a bere il calice pieno di feccia del capitalismo. Le cifre si riferiscono solo ad un periodo di tre anni ma si possono prendere come l'esempio, diremo classico, di come prosegue l'andazzo. Ora le parole del Ferrara, prese anch'esse come esempio, non possono che finire al loro posto, nel lettamaio! Queste « vittorie », che la classe operaia conquista giorno per giorno, stando alle parole del PCI, si accumulerebbero lentamente, pacificamente, democraticamente, fino a « costruire » il socialismo. Proletari, chiedete al signor Ferrara come è possibile accumulare simili vittorie; se continueremo a lavorare di più e guadagnare di meno, il socialismo lo vedremo nel giorno del giudizio. Eppoi, vi ricordate del potere che si conquista giorno per giorno, mediante pacifiche ed inesorabili vittorie? Ebbene, queste sono le vittorie di tutti i giorni!

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2639

SPRINTGRAF
Via Orti, 16 - Milano

Il riformismo, aguzzino del proletariato rivoluzionario

Nell'articolo sulla « Funzione della socialdemocrazia » e nel suo commento introduttivo, apparsi nel numero precedente, si è messo in luce il giudizio definitivo che, in base ad un drammatico bilancio storico del movimento operaio, la Sinistra diede fin dal 1919-21 sul ruolo che l'opportunismo necessariamente gioca nelle lotte di classe, sia che, nella sua ala destra o nel suo insieme, intervenga a sostegno del regime borghese pericolante come forza di collaborazione parlamentare o addirittura come forza di governo, sia che, per parare il colpo di un radicalizzarsi delle masse, « emani » dal proprio seno una propaggine di falsa sinistra (massimalisti, indipendenti, ecc.) atta a « recuperare » le pecorelle smarrite e a ricondurre sul terreno della legalità contro le seduzioni dell'« estremismo » comunista.

Abbiamo anche detto, ad anticipazione degli articoli successivi, che avremmo cercato di documentare questa tesi di fondo seguendo, sia pure in forma sintetica, lo sviluppo del movimento operaio nell'Europa centrale, specialmente in Germania, durante e subito dopo la prima guerra mondiale, a riprova del fatto che lo schierarsi del riformismo su una permanente linea antiproletaria non ubbidisce ai capricci del caso, ma riflette la costanza di una « legge » storica che nessuno sforzo di volontà potrebbe modificare, per buone che ne siano le intenzioni e onesti i propositi.

Al II Congresso del Partito Comunista d'Italia, nel 1922, quando proprio dai rappresentanti della delegazione tedesca si levò un inno non soltanto al fronte unico politico coi partiti cosiddetti « operai », non-comunisti, ma al non ancora « ufficializzato » governo « operaio » come possibile ed anzi augurabile ponte di passaggio alla presa del potere e alla dittatura proletaria, da appoggiarsi quindi dall'esterno ed eventualmente dall'interno della compagine ministeriale, la Sinistra che ancora dirigeva il Partito ed esprimeva la convinzione della schiacciante maggioranza dei suoi iscritti reagì con estremo vigore, proclamando che non per sentimentalismo, ma per considerazioni teoriche suffragate da amare espe-

rienze pratiche, noi ci opponiamo a manovre di quel genere: « Se sul terreno politico ci rifiutiamo di stringere la mano ai Noske e Scheidemann, non è perché queste mani siano bagnate del sangue di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht, ma perché sappiamo che, se queste mani non fossero già state strette da comunisti subito dopo la guerra, assai probabilmente in Germania il movimento rivoluzionario del proletariato avrebbe già avuto il suo sbocco vittorioso ». In realtà, come mostreremo nel corso di questo studio, il glorioso movimento operaio tedesco — il primo in Europa centrale e occidentale a riprendere nel corso della guerra l'eroico cammino della lotta di classe contro la politica ufficiale socialdemocratica — non poté uscire vittorioso dall'immane scontro dell'autunno 1918-inverno 1919 perché già prima la sua avanguardia aveva nutrito l'illusione di poter costringere il partito a « non essere se stesso », a « non fare quello che poteva, sapeva e voleva fare » o a « fare ciò che non poteva, non sapeva e non voleva », e in questa illusione — protrattasi come una specie di maledizione del P.C. di G. dopo la guerra, e da esso comunicata alla III Internazionale negli anni immediatamente successivi alla sua costituzione — si lasciò sfuggire di mano la grande carta che la storia le aveva fornito.

Uno studio di questa natura, affrontato con serena franchezza, deve anche aiutarci a comprendere come all'Internazionale di Lenin, attanagliata dalla morsa dei gravi problemi di sopravvivenza della dittatura proletaria in Russia, non solo non sia venuto nell'Occidente l'ossigeno necessario per superare l'incipiente crisi della sua degenerazione, ma le sia pervenuto al contrario l'impulso a seguire proprio quella via contro la quale invano e a più riprese la Sinistra l'aveva messa, e non cessò di metterla fino all'ultimo, in guardia.

Non si tratta di problemi storiografici, ma di questioni vitali del movimento proletario, il cui snodamento presenta e presenterà sempre necessariamente fenomeni analoghi, e deve e dovrà costantemente premunirsi. Veniamo dunque ai fatti.

La crisi dell'agosto 1914

Quando, il 4 agosto 1914, a nome del gruppo parlamentare socialdemocratico, il presidente del Partito tedesco Haase annunciò il voto socialista ai crediti di guerra, proclamando: « Oggi ci troviamo di fronte alla bronza realtà della guerra. Ci minacciano gli orrori di invasioni nemiche. Non pro o contro la guerra si tratta di votare, ma sui mezzi necessari alla difesa del paese. Si tratta di pensare ai milioni di nostri concittadini che, senza loro colpa, sono stati travolti in questa immane sciagura »; quando queste parole risuonarono nell'aula del Reichstag, è noto che lo stesso Lenin si rifiutò per un attimo di credere ai suoi occhi.

Non avevano i congressi internazionali di Stoccarda e Basilea stabilito che ogni sforzo doveva essere compiuto dalle sezioni dell'Internazionale e dalla classe operaia di tutti i Paesi per impedire lo scoppio del conflitto mondiale di cui già si annunziavano i prodromi e, qualora esso fosse scoppiato, agire per farlo cessare « approfittando della crisi economica

e politica creata dalla guerra per agitare gli strati popolari più profondi e precipitare la caduta della dominazione capitalistica »? Non aveva un manifesto della direzione della SPD (il partito socialdemocratico tedesco) del 25 luglio 1914 levato il grido: « Non vogliamo nessuna guerra! Abbasso la guerra! Evviva la fratellanza universale dei popoli »? Non era stato il partito tedesco, per lunghi anni, il modello insuperato di aderenza ai principi marxisti, la bussola sulla quale tutti si sarebbero potuti e avevano creduto di potersi sempre orientare?

In realtà, la decisione del 4 agosto non piovve dal cielo (1). Non solo in anni precedenti, per bocca di Bebel nel 1906 e nel 1911, dalla direzione era

stata definita « infantile » anche solo l'eventualità di proclamare lo sciopero generale allo scoppio di una guerra, ma lo stesso Haase nel tardo autunno del 1911 — preoccupato di ribattere l'accusa conservatrice all'SPD di essere un « partito di senza patria » e di evitare a quest'ultimo, con la sua potente organizzazione di partito e parapartito (sindacale, cooperativa, ecc.), la messa al bando ufficiale — aveva proclamato al Reichstag che « nessuno di noi pensa di fare una rivoluzione per impedire la guerra. Particolarmente in Germania, noi abbiamo sempre sostenuto che uno sciopero di massa da scatenare dopo (ma, come si vede da quanto precede, anche prima!) lo scoppio di una guerra è irrealizzabile », e lo stesso Ledebour che nel 1911-12 aveva predicato lo sciopero generale per l'affermazione del suffragio universale in Prussia (i socialdemocratici sono sempre pronti a riconoscere e rivendicare la violenza se si tratta di difendere dei valori democratici), l'aveva esplicitamente escluso per l'eventualità di un conflitto armato, mentre, da parte sua, Noske (si ponga mente ai nomi: tutti ricorrono nel periodo successivo) era stato dei più fieri nel dedurre dal pretesto di una eventuale « guerra di aggressione » (in pratica ad opera della feudale Russia) « il principio della preparazione militare, dell'educazione del popolo ad uno spirito militare generalizzato ».

Nel maggio 1914, era stato ancora Haase, in una lettera al socialista francese Vaillant, a respingere l'idea di uno sciopero generale da proclamarsi sotto l'egida dell'Internazionale in caso di guerra, come preludio al suo discorso del 29 giugno alla riunione del Bureau International di Bruxelles: « Dobbiamo dire francamente che consideriamo impossibile uno sciopero generale in caso di guerra: altrimenti getteremmo polvere negli occhi all'Internazionale », mentre, quasi esattamente un mese dopo, il deputato Südekum andava ad assicurare il cancelliere Bethmann-Hollweg che, « nel caso di una guerra difensiva (nessun'altra guerra era... concepibile, per la Germania e per la sua socialdemocrazia!) i socialdemocratici non si sarebbero sottratti ai loro doveri patriottici... Proprio per servire gli interessi della pace, non è stata prevista (dall'esecutivo del partito), e non è neppure da temere, un'azione di qualunque genere (sciopero generale o parziale, sabotaggio ecc.) », cosicché il 31 luglio 1914 il ministero della guerra aveva potuto trasmettere ai comandi generali la rassicurante comunicazione: « Da fonte sicura [e come no?] risulta che l'SPD ha la ferma intenzione di comportarsi come nelle circostanze attuali si addice ad ogni tedesco. Considero mio dovere rendere noto questo fatto, affinché nel prendere le loro misure i comandi generali ne tengano il debito conto », cioè a sganciare senza alcun timore di pugnate socialiste alle spalle! Tutto questo, però, era avvenuto, per così dire, dietro le quinte, o almeno fra le pieghe di discorsi sfuggiti non solo alle grandi masse, ma anche all'attenzione di gran parte della Sinistra internazionale. Quando Haase, il 4 agosto, continuò: « Come abbiamo sempre detto, nell'ora del pericolo noi non planteremo in asso la patria », avrebbe dovuto precisare: « Come noi della direzione abbiamo sempre detto a quattro occhi; come non abbiamo mai

detto apertamente alle masse, e come, d'altra parte, certi nostri colleghi dell'Internazionale, ad esempio Vaillant da parte francese o Hardie da parte britannica, non hanno mai rivelato che avessimo scritto e ripetuto in conciliaboli segreti ». Ma la sua dichiarazione era ancora più sottile ed assassina, perché si mascherava dietro il pretesto dell'indipendenza nazionale e della resistenza ad ogni guerra di conquista: « Noi ci sentiamo in pieno accordo con l'Internazionale (!), che ha sempre riconosciuto il diritto di ogni popolo all'indipendenza nazionale e all'autodifesa, così come, in pieno accordo con essa, condanniamo ogni guerra di conquista, chiedendo che, appena raggiunto lo scopo della sicurezza e non appena il nemico sia disposto a trattare, si metta fine alla guerra mediante una pace che permetta l'amicizia coi popoli vicini », e spudoratamente si augurava che dalla « scuola crudele delle sofferenze belliche » si risvegliassero in milioni di uomini « l'orrore del massacro » e l'adesione all'« ideale del socialismo e della pace fra i popoli », quasi che attraverso quella « lezione » i proletari dovessero necessariamente passare per convincersi che la vita è meglio... della morte e il socialismo meglio... del capitalismo, e come se, anche ammesso ciò per assurdo, fosse compito dei socialisti aiutar la « maestria » a educare gli « incolti ».

La capitolazione nascosta diveniva così capitolazione aperta: la socialdemocrazia cedeva le armi per brandire quelle del nemico di classe, avallava la tesi della « guerra di difesa », non entrava nel governo solo perché la classe dominante era tanto intelligente da non chiamarla, ma assicurava al governo di fatto il suo appoggio « per la difesa del paese » (è noto che in Francia la SFIO fece lo stesso giro di 180°, con l'aggravante che il 26 agosto Guesde e Sembat entrarono addirittura nel ministero di coalizione nazionale; ma qui ci interessano gli eventi del Centro Europa perché lì, nel dopoguerra, fu l'epicentro rivoluzionario e lì si perdettero disgraziatamente la partita).

Il 2 dicembre 1914, Haase a nome del partito ripeteva l'assicurazione del voto a favore dei crediti di guerra, coprendo col manto della crocerossina la immonda tresca col governo: « Finché la guerra si trascina, si deve lavorare instancabilmente per alleviare le sofferenze (!) e la miseria da essa causate, provvedere abbondantemente a favore di tutti coloro che hanno perso la salute sul campo di battaglia [e di quelli che vi hanno perso... la vita?], dei congiunti dei militari nel senso più largo, dei profughi cacciati dalla loro patria dal nemico; per assicurare opportunità di lavoro ed aiuto ai compatrioti rimasti senza occupazione e senza fonti di reddito; per garantire l'assistenza necessaria a mantenere l'energia del nostro popolo [l'energia per... fare la guerra?]; per organizzare le forniture di cibo e oggetti d'uso alla popolazione. Le insistenze del nostro partito e dei sindacati per misure sociali di questo tipo presso il governo del Reich sono in parte cadute su fertile terreno [oh, amabile governo del Kaiser!]; noi però siamo convinti che si debba fare di più in tutti questi campi. Ma noi ci atteniamo anche dal governo fiducia nel nostro popolo, unito come esso è nella lotta per la patria minacciata. L'estensione in cui vigono tuttora lo stato di

emergenza e la limitazione dei diritti costituzionali, in particolare della libertà di stampa, non è giustificata da nulla, e rischia di suscitare dubbi sulla maturità e decisione del popolo tedesco [non voglia il cielo che il mondo « civile » dubiti della fermezza dei lavoratori nel... sostenere il governo!]. La applicazione della censura porta a continui abusi e a danni economici. Chiediamo che si intervenga al più presto proprio nell'interesse di una compatta difesa e del prestigio e del benessere dell'Impero tedesco ». E Scheidemann il 20 marzo 1915: « Le ragioni che hanno determinato il 4 agosto il nostro voto dei crediti di guerra restano immutate. Dopo le grandi e mirabili imprese delle nostre truppe e dei loro capi [Hindenburg! Ludendorff!], nutriamo ferma fiducia che si possa conseguire una pace onorevole e duratura. A conferma della nostra decisa volontà di raggiungere questo obiettivo,

in incrollabile unione col nostro popolo, diamo il nostro voto al bilancio straordinario di guerra ».

La demagogia socialdemocratica è qui tanto scoperta, quanto disgustosa: essa non esita a giustificare se stessa con frasi di Marx e di Engels relative al... 1848; accetta lo « stato di necessità » di una guerra « non voluta », e si impegna ad « alleviarne le sofferenze »; vota i crediti in nome di una pace « onorevole e duratura » che un bel giorno verrà (« macello avvenuto »), e di una tutela delle « libertà costituzionali » mentre al fronte ci si scanna; si presenta nella veste della vera salvatrice della patria per essere la sola a condire di riforme e a ornare di fiori la tragedia; con quattro anni di anticipo, offre la propria candidatura all'esercizio del potere « nell'interesse del prestigio e del benessere » del popolo, e, per intanto, dell'Impero, tedesco.

La reazione nel Partito

Il partito è potente, la sua organizzazione robusta, la sua disciplina ferrea. Esso non ha preparato i proletari allo sciopero generale contro la guerra, ma non li ha nemmeno preparati all'abbandono della lotta di classe: ha negoziato dietro le loro spalle le miserabili condizioni di un « do ut des » (qualche riforma, un diritto di voto più esteso da un lato, l'appoggio alla guerra dall'altro). L'effetto nelle grandi masse è a tutta prima di smarrimento, di demoralizzazione, di amara rassegnazione al « fatto compiuto ». La disciplina ha funzionato: perfino Liebknecht, alla tempestosa riunione del gruppo parlamentare del 3 agosto, si è dovuto piegare ai suoi imperativi di ferro; anch'egli ha votato.

Ma la decisione non passa così liscia come i dirigenti si aspettano. Non solo in pieno agosto Liebknecht, Luxemburg, Mehring e Zetkin dissolidarizzano pubblicamente, sulla stampa socialista svizzera e inglese, dalle posizioni ufficiali dell'SPD, ma intere sezioni — a Stoccarda prima, più tardi a Lipsia, Amburgo, Berlino-Charlottenburg — si ribellano al diktat degli organi superiori. A Stoccarda, il 21 settembre, un umile iscritto prende la parola: « Avrebbe l'Internazionale potuto evitare la guerra? Io sostengo di sì. Sarebbe bastato che in Germania 500.000 operai scendessero in sciopero generale, perché il governo si rendesse conto dei pericoli della situazione. Da anni i radicali avvertivano che la guerra sarebbe scoppiata. Perché ci si è impedito di propagandare lo sciopero di massa?... La verità è che il partito è stato venduto e tradito ». Nella stessa riunione, Liebknecht dichiara di voler prendere contatto coi compagni di fede e lavorare alla ricostruzione dell'Internazionale. « Il lavoro che dobbiamo compiere e al quale vi invito non è facile, ed è particolarmente aggravato dal fatto che dobbiamo metterci all'opposizione contro l'organizzazione ufficiale del Partito », le « correnti che l'hanno lasciato trasformare, fino a un certo punto, in uno strumento ufficioso del governo (sciovinismo, questione delle annessioni, mascheramento della lotta di classe, assistenza ai giovani, ecc.) ». Il 2 dicembre, solo nel gruppo socialista, Liebknecht vota contro i crediti di guerra, provocando un monito severo del gruppo parlamenta-

re: « La direzione del gruppo deplora nel modo più vivo questa infrazione della disciplina, di cui avrà ancora da occuparsi ».

Sono i prodromi di una profonda frattura nell'SPD. La direzione, tuttavia, si guarda bene dal favorirla: non espelle Liebknecht, non espelle Luxemburg, né Mehring, né Zetkin. Sa troppo bene che nell'organizzazione il gesto provocherebbe un terremoto. Dall'alto della sua cattedra di saggezza, prima del 4 agosto Kautsky aveva ammonito (« lo rivela una sua lettera del 24 novembre all'austriaco Victor Adler »), sulla convenienza di subordinare il voto favorevole ad una esplicita dichiarazione governativa di rifiuto di qualunque annessione o violenza a danno di popoli stranieri, e di astenersi dal voto se questa dichiarazione non fosse stata resa; non solo questo non avrebbe mancato « di fare l'impressione migliore all'estero, di rafforzare le simpatie per la Germania e di facilitare l'agitazione per la pace » (agitazione che, nel suo splendido isolamento, Kautsky si guardava bene, comunque, dallo svolgere), ma soprattutto avrebbe evitato il peggio: che cioè « Liebknecht con una mezza dozzina di suoi fidi minacci non solo di non dare il voto, come sarebbe nel suo inalienabile diritto umano [sentite che linguaggio da massoneria?] ma addirittura di votare contro. Certo, non è ancora la scissione, e può aver per effetto che l'infelice ragazzo Carlo si renda, anziché pericoloso, ridicolo: può tuttavia essere il punto di partenza di una scissione... Da diversi indizi mi consta, d'altra parte, che Rosa lavora febbrilmente per scindere il Partito. Anche lei preferisce essere la prima nel villaggio che la seconda a Roma; se non può dirigere il grande Partito, vuole averne uno piccolo, che giuri in lei. Fra poco dovrà scontare la sua pena detentiva ed è chiaro che vuole arrivare prima alla scissione. Probabilmente teme, se è in gattabuia, che l'attuale periodo critico della guerra passi senza che il Partito si spezzi e che, uscendo, ritrovi nella pace un partito unito e compatto, nel quale per essa non ci sia più nulla da fare ». Il dilemma, per Kautsky, ha del tragico: se appoggia la destra, favorisce « i rossauriani » e spinge le masse verso « l'infelice ragazzo Carlo »; se si stacca

(1) Sarà compito di partito approfondire questo punto mostrando come nella « ortodossia marxista » di Kautsky prima del 1914 fossero già annidati i germi del tradimento socialdemocratico dell'agosto: un articolo della Luxemburg dell'aprile 1916, intitolato « La ricostruzione dell'Internazionale », è sotto questo aspetto particolarmente illuminante. Ne daremo in seguito alcuni estratti.

dalla destra, addio unità del partito. E, mentre si consola al pensiero che «l'abitudine dell'unità è profondamente radicata negli operai tedeschi; resta da vedere se la guerra non l'avrà sradicata», non esita a dichiarare al «Vorwärts» dell'8 novembre: «No, l'Internazionale non è morta! Certo, la sua compattezza si è rilassata [oh, vocabolario da ruffiano!]. Si sono verificati dissensi, ma non di principio [!]. Nessun partito socialista al mondo vuol rompere i suoi legami con l'Internazionale, nessuno prende un atteggiamento che renda impossibile la sua permanenza in essa [!]. Si può discutere se l'approvazione incondizionata dei crediti di guerra fosse o no opportuna: «ma questo si può dire fin d'ora: che tale approvazione non è scaturita da idee inconciliabili coi principi dell'Internazionale».

In anticipo sui tempi, Kautsky prepara il terreno alla manovra centrista: un colpo al cerchio ed uno alla botte, una stoccata da destra ed una a sinistra, la porta aperta ad una svolta «radicale» se il corso degli eventi oggettivi e la coccitaggine della destra socialdemocratica nel perseguire una linea di resa incondizionata al governo dovessero «spingere le masse verso il gruppo Luxemburg». Mentre, come vedremo, le masse proletarie cominciano ad agitarsi, e nascono i primi nuclei di quello che sarà il «Gruppo Spartaco», mentre destra socialdemocratica e governo si scambiano riverenze e favori, fa capolino il nemico più sottile e pericoloso, per Lenin il nemico numero uno: il centrismo ipocrita e freddamente traditore.

Il 1915-1916 vedrà insieme il proletariato tedesco rompere la tregua di guerra, la destra e il centro socialdemocratico correre ai ripari (non importa se di proposito e per segreti accordi: sono fatti obiettivi, fenomeni molecolari), e la Sinistra tedesca battersi eroicamente, senza tuttavia mai prendere l'iniziativa della necessaria e indilazionabile rottura, così cadendo nel tranello preparatole dai sacerdoti e professori della dedizione al nemico.

(continua)

Forma e sostanza

Che le idee, una volta impadronitesi delle masse, divengano una forza materiale, che questa brillante intuizione marxista abbia il valore di una constatazione scientifica, lo dimostra paradossalmente l'importanza sempre crescente che, nel quadro dell'economia capitalistica, ha assunto la pubblicità commerciale con i suoi persuasori occulti.

Anche la voce comunista, organo della Lega dei comunisti d'Italia m. l., non ha mancato di apprendere questa lezione. L'ha appresa tanto bene che si permette di scimmiettare la celebre espressione di Marx in questi termini: «ripetendo instancabilmente le nostre idee, esse diventeranno delle forze materiali» (n. IV, p. 11). Purtroppo, le «nostre idee» sono le loro idee, cioè le cinisierie premarxiste del maoismo. Si ripete qui un'esperienza già tante volte compiuta in oltre 40 anni di riflusso della politica rivoluzionaria: una citazione di Marx o di Lenin staccata dal suo contesto e... opla, il gioco è fatto, cioè la strada è aperta al consueto contrabbando di posizioni che, quando non sono intrinsecamente antimarxiste, sono quanto meno premarxiste; così che, sotto la mentita apparenza dell'ortodossia marxista, c'è la più misera sostanza.

Le idee possono sì divenire delle forze materiali orientate verso la rivoluzione e il socialismo, ma quali idee? Non certo quelle di cui abbonda il bagaglio teorico del maoismo di varia osservanza, perché quelle idee, per la loro congenita inconsistenza, rimarranno quello che sono: idee, e, per giunta, cattive idee. Non v'è bisogno delle frasi roboanti e isteriche di questi amici del popolo, ma dei passi lenti e cadenzati dei ferrei battaglioni del proletariato. Comunque, restiamo in attesa di quelle loro idee; per adesso

Già altra volta abbiamo riportato da fonti borghesi l'osservazione che la pace è più «costosa» della guerra. Non è tutto. Ormai si può anche concludere che la prima uccide quanto la seconda (quanto cioè la guerra d'altri tempi, tecnologicamente sorpassata).

Il professore di fisica nucleare Erns Sternglass, docente nella università di Pittsburgh e collaboratore nella produzione delle atomiche del suo paese, ha rivelato in una trasmissione televisiva che le esplosioni nucleari avvenute dopo la guerra hanno causato la morte di almeno 400 mila bambini sotto l'età di un anno negli Stati Uniti e di 100 mila in Inghilterra. Non si hanno dati per gli altri paesi, ma si calcola che il totale dovrebbe raggiungere il milione. Negli anni dei test nucleari la mortalità infantile è aumentata del 100 per cento in USA, e dell'80 per cento in Inghilterra. (Come è noto, nel 1963 Stati Uniti, Russia e Inghilterra si accordarono per la cessazione di quegli esperimenti, che comunque continuano da parte di Francia e Cina). La morte è dovuta all'eccessiva quantità di «stronzio 90» assorbita attraverso il cibo e l'acqua, che causa gravi danni alle cellule riproduttive degli adulti e nel giro di quattro anni si distribuisce in tutti gli organi.

Tutto questo accade in tempo di «pace». Un altro grido di allarme è stato lanciato di fronte ai terribili danni che il «progresso tecnologico» causa all'ambiente e alla natura umana. Dati terrificanti vengono propinati, e il povero cristo si accorge con sgomento che tutta la costruzione immane che passa sotto l'etichetta di «civiltà progredita» non è che un ammasso di ferraglia pericolosa per i suoi maledoranti olezzi e per la sua mole ingombrante. Alcuni scienziati sostengono che causa della diminuzione di temperatura terrestre di 0,2 centigradi sono i fumi che sollevandosi riducono il calore irradiato dal sole, e che basterebbe una diminuzione della temperatura media di 4 gradi per ricondurre in un'altra era glaciale. Si tratta probabilmente di conclusioni eccessive: resta tuttavia il fatto che si prevede che nel 1985 l'inquinamento avrà ridotto al 50 per cento la quantità di luce solare che oggi la terra riceve e si constata che il progredire della forma capitalistica sta distruggendo completamente l'equilibrio della natura.

La società che sa pianificare solo secondo l'esigenza del profitto non arriva a capire (e lo capisce quando il guaio è fatto, e correggendolo ne fa un altro peggiore) che distruggendo forma animale nociva ne favorisce il sorgere di altre sei, come si è verificato in un caso.

le abbiamo cercate in ogni riga del fascicolo e perfino nelle note a piè di pagina, senza trovarne la minima traccia. Che, aspettando di diventare forze materiali, debbano restare nel segreto di certi cervelli? Chi vivrà vedrà, ma c'è da scommettere che più d'uno si stuferà prima e pianterà questi m. l., il loro popolo, i pensieri di Mao. E' arduo, però, sottrarsi al dubbio che quelle tali idee, ottimisticamente destinate a trasformarsi in forze materiali, non siano altro che quelle quattro fesserie che infornano la stampa m. l. delle diverse tendenze: povera roba messa lì per spaventare giovani di buona famiglia in età puberale. Se così è, sarà la vita nuda e cruda a liberarci da costoro senza che noi ci si metta a lavare la testa all'asino: operazione sterile, nella quale — ammonisce un vecchio proverbio — si sciupano acqua e sapone.

Perché la nostra stampa viva

CASALE: Alla riunione del 2 febbraio 31500; PARMA: un compagno 1.000; BELLUNO: strillonaggio 4.425; COSENZA: Natino fine gennaio 12.000; e fine febbraio 12.000; BOLOGNA: i compagni della Sezione 14.300; RIVA DI TRENTO: Strillonaggio 500; CORTONA: Strillonaggio 2.300, i compagni della Sezione 6.750; LUSSERNA S. G.: un compagno 5.000; CASALE: i compagni della sezione 9.900; MILANO: I compagni della Sezione 25.855.

Totale L. 125.530
Totale precedente L. 218.965
Totale generale L. 344.495

Guerra e pace

A Los Angeles l'acqua di certi quartieri non è potabile a causa dei nitrati e sono scoppiate nuove malattie, specie nei bambini. Al Consiglio d'Europa a Strasburgo è stato rivelato che «il latte materno della donna moderna (cioè della società capitalistica) contiene residui di DDT in quantità cinque volte superiore al massimo consentito per i prodotti alimentari» (Corriere della Sera, 10-2-70).

Le previsioni sono le più fosche. Altro che il catastrofismo dei comunisti! Per il 1985 si prevede una catastrofe come un inquinamento atmosferico che ucciderebbe migliaia di persone o renderebbe sterili vaste regioni. (Pare che nessuno preveda quella (benedetta!) che distruggerebbe un così pazzo sistema). Se si pensa inoltre che, secondo calcoli più seri, fra non molti anni, vi saranno delle carestie nei paesi asiatici e dell'America Latina, le prospettive per l'umanità non potrebbero essere più nere. Lasciamo ai pennivendoli le considerazioni neomalthusiane sull'aumento eccessivo della popolazione, considerazioni che spesso i quotidiani pubblicano accanto a quelle relative alla sovrapproduzione di zucchero, frumento, burro e i terribili problemi del ribasso dei prezzi che ne deriva.

Si tratta evidentemente di un ben determinato sistema, che non funziona al servizio dell'uomo ma a suo totale danno. La conferma lo scienziato Elrich, quando constata che un bimbo americano «impone all'ambiente naturale uno sforzo superiore cinquant volte a quello imposto da un bambino indiano». Dal Giorno del 3-2 rileviamo anche che in 70 anni di vita l'americano consuma cento milioni

di litri d'acqua, 80 mila litri di benzina, 45 mila chili di carne, 12 mila chili di latte. Negli USA ogni anno si buttano via 7 milioni di automobili, cento milioni di pneumatici, 20 milioni di tonnellate di carta, 28 miliardi di bottiglie e 48 miliardi di lattine vuote. Senza voler dire che il rapporto ideale fra uomo e ambiente naturale sia quello del bimbo indiano, si deve concludere senz'altro che il bimbo americano, frutto della civiltà «superiore», è un distruttore della natura — distruttore, si badi, di quello che costituisce la sua base di vita — e che la civiltà borghese giunta a questo stadio non è che una macchina devastatrice dell'uomo stesso, sia in tempo di pace che in guerra. Egli è giunto al punto da non sapersi liberare nemmeno dalla sua spazzatura, tutto quanto, intorno a lui, è spazzatura!

L'unica scopa adeguata, la società capitalistica la sa trovare nella guerra, che pulisce a fondo e ridà vita a un nuovo ciclo. Per finire, rileviamo dalla rivista tedesca Stern una serie di documenti che dimostrano come gli USA prevedano, in caso di conflitto atomico con la Russia, di far sganciare bombe nucleari dai loro caccia-bombardieri sui centri industriali e i cantieri della Germania-ovest, i porti e gli aeroporti dell'Europa occidentale e diversi centri di Jugoslavia, Austria, Finlandia, affinché non cadano in mano al «nemico».

La marcia del capitale è, in guerra o in pace, distruzione. Distruzione di prodotto sociale, di ambiente naturale, di razza umana («alleata» o no). Possa la Rivoluzione comunista internazionale distruggere infine il capitalismo!

Vietnam o il silenzio

Due anni fa scrivevamo: «Contro la forza colossale dell'imperialismo, ogni eroismo nazionale è vano se non è sostituito dalla mobilitazione internazionale del proletariato». La lezione da trarre dal conflitto vietnamita è appunto che non si può fare dell'anti-imperialismo al dettaglio, e che l'ipotesica «moltiplicazione dei Vietnam» sarebbe da sola incapace ad abbattere la dominazione mondiale del capitale. Per non volere e non sapere tirare queste conclusioni, la stampa di sinistra ha avvolto di una cortina di imbarazzato silenzio quello che prima era il suo piatto forte...

Ad un regolamento negoziato favorevole può credere solo chi ignora che ogni trattativa è la constatazione di un rapporto di forza; e poiché solo dei pazzi possono credere che tale rapporto stia a favore dei vietnamiti, si fa generalmente intervenire sulla bilancia il famoso «campo socialista...» per ristabilire, ipoteticamente, l'equilibrio.

Ciò significa dimenticare il ruolo della Russia e della Cina durante i negoziati di Ginevra nel luglio 1954. L'esperienza è tuttavia edificante: sebbene la linea di demarcazione si fosse allora stabilita di fatto al 13° parallelo, Ciu En Lai impose al Viet Minh di accettare il 17°! Il Viet Minh chiedeva le elezioni generali entro sei mesi; Molotov impose due anni, ecc.

Tutto questo prova che il «terzomondismo» non è che la vecchia coesistenza pacifica sotto nuovo nome. Si sostituisce la violenza — per altri, naturalmente — all'emulazione, ma l'essenziale rimane: è l'estensione del «campo socialista» che deve vincere l'imperialismo (quello USA, beninteso, perché non si parla che di esso). D'altronde, il «terzomondismo» è avanti lettera l'ideologia di guerra della borghesia che mira a nascondere agli occhi dei proletari l'identità sociale dei blocchi in presenza. Come sempre, i pacifisti di oggi saranno gli oltranzisti di domani.

Ci si deve per questo «disinteressare» delle lotte di liberazione nazionale? No di certo. Quando, grazie alla crisi, il proletariato dei paesi sviluppati si risveglierà alla lotta di classe radicale, l'apporto che i popoli del «Terzo Mondo» gli daranno sarà forse decisivo, comunque importantissimo. Ma da quel giorno siamo ancora lontani, e l'ideologia terzomondista è appunto uno dei numerosi freni alla ripresa decisiva, quella che colpirà l'imperialismo al cuore, nelle metropoli capitalistiche, in America e in Europa come in Russia.

(Da «Le Proletaire»)

Indipendenti ma...

Tutto il succo di una serie di articoli che la Stampa ha pubblicato sull'Africa Nera a dieci anni dalla indipendenza è nello spiegare come le nuove borghesie di colore, reesi indipendenti, scialino o sperperino consideratamente le risorse dei rispettivi paesi (come se da noi ciò non avvenisse se non in quanto lo si fa con... tanto, in guanti gialli).

E' quindi logico che l'ideale della Stampa (29-1) sia la Costa d'Avorio, il cui presidente, «scettico nei confronti degli africani», sembra che abbia messo freno alle spese di lusso ma soprattutto, diffidando della «possibilità» dei confratelli «di sostituirsi, prima di una lunga preparazione, ai dirigenti europei», ha rispalmato loro le porte. Il risultato è, pare, che l'economia della Costa d'Avorio proceda a passi da gigante e, ma questo è certo, che gli ex colonizzatori euro-

pei ci fanno affari d'oro. Viva dunque Houphouët-Boigny! Si legga infatti:

«Il reddito medio pro-capite è uno dei più alti d'Africa»; ma, ma... «dietro queste cifre c'è una realtà che conviene osservare nei particolari. Gli europei che vivono in Costa d'Avorio (la cui popolazione è di quattro milioni e mezzo d'abitanti) sono 50.000, e 10.000 i commercianti libanesi e siriani. Ora, il guadagno minimo d'un europeo oscilla tra le 30 e le 35 volte il reddito nazionale medio pro capite, quello d'un commerciante arabo tra le 20 e le 25 volte. Poi ci sono i guadagni medi e alti degli europei, che vanno dalle 50 alle 100 volte il reddito pro capite. Quell'indice di 220 dollari ha già subito, come si vede, una decurtazione».

Aspettate, negri, che «maturino» le nespole!

No alle deleghe aziendali!

Uno degli aspetti più sordidi, perché ha veste e forma monetaria, dell'orientamento controrivoluzionario impresso dai bonzi ai sindacati operai, è la delega della riscossione delle quote dei lavoratori alle direzioni aziendali. Essa falsa il rapporto fra il proletario e la sua organizzazione economica, rapporto che deve essere di volontaria adesione, e falsa il rapporto fra organizzazione economica operaia e azienda capitalistica, che dev'essere di lotta e non di mutuo appoggio, mentre contribuisce a sclerotizzare il sindacato in un ente amministrativo, estraneo e lontano dalla vita degli organizzati.

Vanno quindi citati all'ordine del giorno gli operai, sensibili alla nostra battaglia per il ritorno al sindacato di classe, che il 5 febbraio hanno indirizzato la seguente lettera alla Camera del Lavoro di Ivrea:

Alla Camera del Lavoro di IVREA

Centotto lavoratori della Olivetti, rappresentati da 13 collettori degli stabilimenti di Scarmagno A, Scarmagno B, Scarmagno D, San Bernardo, ICO e Palazzo Uffici, chiedono l'iscrizione diretta al sindacato FIOM-CGIL tramite il collettore di reparto.

Rifiutano la delega in quanto l'iscrizione al sindacato è in questo modo mediata dall'apparato amministrativo dell'azienda ed inoltre prevede una tassazione legata alle ore retribuite che è contraria allo spirito unitario del sindacato di classe.

Il collettore, oltre ad avere una funzione amministrativa, è il primo anello elementare che lega sindacalmente e politicamente i lavoratori al loro sindacato, tramite un rapporto diretto che non potrà mai essere sostituito dalle schede del centro meccanografico padronale.

D'altro canto, la funzione del collettore non sminuisce le funzioni degli altri organismi di fabbrica: i delegati di reparto come espressione della volontà operaia e le sezioni sindacali come espressione del sindacato di classe nella fabbrica; anzi, è un complemento a forme rappresentative e a una partecipazione sindacale più elevata.

L'abbandono dell'iscrizione diretta al sindacato, da ben più di 70 anni espressione organizzativa della volontà cosciente della classe lavoratrice ha portato con sé un vuoto di partecipazione diretta dei lavoratori alla direzione del sindacato — proprio in presenza di lotte più estese e combattive — che è stato compensato in senso organizzativo e burocratico da funzionari stipendiati, che svolgono funzioni estranee ai problemi e agli interessi degli operai.

Perciò il significato del ritorno alla «tradizione» è quello di riportare l'organizzazione sindacale alla lotta aperta contro il padronato e lo sfruttamento, per una diretta partecipazione al sindacato, con lo scopo di difendere le condizioni di vita degli operai, in vista di una lotta che ponga le premesse per l'emancipazione dei lavoratori dal regime dello sfruttamento capitalistico.

Ché la C.d.L. risponda picche, è scontato; ma la è altrettanto che questi operai saranno i più attivi nel sindacato che pretende di respingerli, e la loro voce si farà sentire in ogni assemblea, la loro volontà di lotta in ogni agitazione. E' da questa sana e gagliarda reazione proletaria che rinascere il sindacato non tricolore, ma rosso!

Nostre pubblicazioni disponibili

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della pressa - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500

Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500

La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin L. 800

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800

Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800

Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500

Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000

Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150

Tracciato d'impostazione - I

fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 700

IN LINGUA FRANCESE

Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire L. 4.500

Bilan d'une révolution L. 1.000

Dialogue avec les Mortis L. 500

La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500

IN LINGUA INGLESE

Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party L. 500

IN LINGUA TEDESCA

Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500

Internationale Revolution (1° 2° e 3° numero) L. 200

IN LINGUA SPAGNOLA

Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500

Que es el partido comunista internacional - Que fue el frente popular - España 1936 L. 500

IN LINGUA DANESE

Kommunistik Program (periodico) L. 200

Abbonamenti

IL PROGRAMMA COMUNISTA:

Annuale L. 1.500

Sostenitore L. 2.000

IL SINDACATO ROSSO (Spartaco)

Annuale L. 500

Cumulativo con P.C. L. 2.000

Versate queste somme sul conto corrente postale 3.444 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.